

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

INDAGINI SU SCIPIONE (6). ALL'ORIGINE DI UNA MENTALITÀ CHE CONTINUA A FAR DANNI AL NOSTRO PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE. A CURA DI STEFANO BORSELLI.

APPENDICE II

VITA AVVENTUROSA DI GIOVANNI MARCHETTI MARTELLO DEI GIANSENISTI



A CURA DI GABRIELLA ROUF



Per illuminare il contesto, ci è sembrato utile concludere la lunga indagine su Scipione de' Ricci e la mentalità giansenista con la biografia di Giovanni Marchetti, protagonista a livello europeo dell'epoca della restaurazione e grande avversario del vescovo pistoiese. Il testo attinge e riporta brani (in corsivo) dalla biografia scritta dal canonico Luigi Della Fanteria, che era stato collaboratore e corrispondente del Marchetti.¹

GIOVANNI Marchetti nacque a Empoli il 10 aprile 1753, primogenito di Giuseppe e di Dorotea Branzi. La famiglia era di condizione modesta, che peggiorò con la morte del padre nel 1767. Giovanni, orfano con due sorelle a lui minori, si trovò in difficoltà a seguire studi regolari, ma *affidatosi all'acutezza del suo ingegno ed a qualche studio e pratica di giurisprudenza, a cui aveva atteso, esercitò per poco tempo la procura nel tribunale della sua patria. Poi, conoscendo forse d'esser nato a cose maggiori, risolvette di partire da Empoli e recarsi a Roma.*

¹ «Biografia di mons. Giovanni Marchetti arcivescovo di Ancira» in *Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura*, V (1836), pp. 257-299.

A vent'anni, senza specifica preparazione e senza appoggi, si rivolse per aiuto al toscano cardinale Torrigiani. Fidando nelle proprie capacità, presentò al cardinale un suo scritto in latino, che fu così apprezzato che il Torrigiani lo

ANNOTAZIONI PACIFICHE

DI UN PARROCO CATTOLICO

A M O N S I G N O R

VESCOVO DI PISTOJA E PRATO

SOPRA LA SUA LETTERA PASTORALE DE' 5 OTTOBRE 1787

AL CLERO, E POPOLO

DELLA CITTÀ E DIOCESI DI PRATO

EDIZIONE QUARTA

Rivista, e accresciuta dall'Autore,
con la stessa Pastorale in fine.

*Ad quam forte Ecclesiam veneris, ejus mores
serva, si cuiquam non vis esse scandalo, nec
quemquam tibi.*

S. Augusti, Ep. 54, al. 118, ad Januar.



Li 5 Marzo MDCCLXXXVIII.



prese sotto la sua protezione e gli permise di proseguire gli studi nel Collegio Romano.

Così il Marchetti poté dedicarsi di proposito alle discipline filosofiche nel collegio romano, ove di poi studiò ancora con gran premura le scienze sacre, alle quali era singolarmente inclinato per genio e per dovere della sua vocazione al sacerdozio. A provare la qual vocazione il saggio e pio Cardinale, suo protettore, avendogli esibito un utile avviamento nel foro secolare di Roma, ei non dubitò di ricusarlo, dichiarando la ferma sua volontà d'entrare nel santuario e consacrarsi alla salute delle anime, non già a' meschini interessi di questa vita.

Ordinato sacerdote nel dicembre 1777, si laureò l'anno successivo in teologia.

Essendo nel frattempo morto il Torrigiani, divenne segretario del duca Mattei di Giove, incarico che gli permetteva comunque di procedere nella sua istruzione e di scrivere. E non tardò a vedersene il risultato.

La Storia ecclesiastica di Claudio Fleury cominciava a godere in Italia di molta celebrità, che derivava non tanto da' pregi insigni, de' quali è ricca, quanto dalla passionata protezione, onde la favorivano i Giansenisti. Perocché l'illustre autore, trasportato dall'influenza de' rinomati scrittori di quel partito, più volte si era lasciato cader dalla penna modi ingiuriosi alla S. Sede, espressioni favorevoli alle dottrine contrarie all'autorità di essa; e ciò che sembra appena possibile in così grave ed onorata persona, e che forse fu colpa più del Dupin, da lui troppo ciecamente seguito, che sua, aveva mutilati e talvolta alterati ancora que' passi, i quali negli scritti de' Padri, negli atti de' Concili e negli altri monumenti dell'ecclesiastica antichità ci si presentano numerosissimi ad attestare la predetta autorità. Di ciò dovevansi i buoni, che ne prevedevano i tristi effetti nelle menti dell'ecclesiastica gioventù; ma niuno ardiva tentare quel vasto pelago, affine di segnarvi fra gli spessi scogli una via di sicurezza. L'Orsi aveva piuttosto prese a scrivere una nuova storia; altri si erano ristretti a poche e particolarissime osservazioni, ed in questo poco erano stati troppo lungi. Ma il

Marchetti, dopo cinque anni soli di sacri studi e giovine tuttavia d'anni ventisette, esegui l'impresa con tale successo, che il suo Saggio critico sopra la storia ecclesiastica del signor abate Claudio Fleury e del suo continuatore, stampato in Roma nel 1780, fu ricercato sì ardentemente, che in breve tempo ne rimase esaurita la copiosa edizione; ed i più accreditati giornali ecclesiastici e letterari, lo colmarono di molte lodi.

Due anni dopo, il Marchetti ne pubblicò una seconda edizione notevolmente ampliata, «*Critica della Storia ecclesiastica e de' discorsi del sig. abate Claudio Fleury*», con un'appendice sopra il di lui continuatore, I-II, Bologna 1782-83.

Questa in pochi anni fu ristampata più volte in Italia, fu tradotta in francese ed in tedesco e compendiata in ispanolo: è citata spesso con molta lode non solamente da scrittori ecclesiastici, ma ancor da laici di raro ingegno; fra' quali non tacerò il conte Giuseppe de Maistre nell'esimia sua opera Del Papa. E qui facendo brevissima digressione, dirò essere stata tale e tanta la stima del mentovato scrittore dottissimo inverso il Marchetti, che poco prima della sua morte al Marchetti medesimo volle rimettere la decisione delle difficoltà, che sopra certi punti dell'indicata sua opera erano state mosse da qualche teologo.

La fortuna dell'opera è anche da attribuirsi al fatto che era scritta in italiano, non in latino, ed al linguaggio impetuoso e polemico, con cui un giovane sconosciuto osava sfidare una dotta eminenza quale il Fleury. Il carattere apologetico, in cui la competenza teologica e filosofica è messa al servizio di una battaglia, l'impavida sicurezza nelle sue idee, resteranno una delle caratteristiche della personalità e dell'opera del Marchetti, del resto riconosciuta da lui stesso, se di fronte ad inviti a maggiore cautela, confessò che troppo vivo era il fuoco del suo carattere.

Fresco de' sacri studi, pieno di zelo per la Sede apostolica ed animato dalla felice riuscita da' primi parti della vigorosa sua penna, prese egli a dichiarare que' punti della ecclesiastica antichità, de' quali i suoi avversari valevansi maggiormen-

te contro il primato del Papa. Scrisse quindi, prima in latino, poi in toscano, e stampò in questa lingua le *Esercitazioni pacifiche*: opera composta con singolare studio e diligenza, e da lui più che le altre apprezzata. Scrisse ancora il libro Concilio di Sardica, e le sí famose Annotazioni pacifiche sopra una lettera pastorale di Monsignor Ricci, vescovo di Pistoia e Prato; alle quali poi tenne dietro l'altro scritto delle Annotazioni pacifiche confermate. E qui convien sapere che le dette Annotazioni pacifiche, le quali riscossero tanto plauso, eccitarono tanto sdegno, ed oltre alle molte edizioni italiane furono ancora pubblicate in latino, in francese, in tedesco, dal Marchetti erano state composte per esercizio e quasi per bizzarria, senz'anima di stamparle.

In effetti, la celebrazione del sinodo di Pistoia nel settembre 1786, plateale atto di ribellione del vescovo giansenista Scipione de' Ricci contro la S. Sede, mutò il ruolo stesso del trentatreenne Marchetti che, inviato in Toscana, divenne parte in causa e, pur essendogli impedito di entrare nel territorio della diocesi di Pistoia e Prato, ebbe colloqui con altri vescovi toscani, con sacerdoti e laici. Da questa sua inchiesta uscirono le *Notizie su lo stato presente delle chiese della Toscana rilevate sul luogo* che, allo scopo di orientare la S. Sede verso una sollecita condanna del sinodo, fornivano una panoramica delle opinioni del clero e dei laici toscani, da lui rilevate contrarie alle riforme del Ricci.

Quando fu pubblicata la Lettera pastorale di questo, datata 5 ottobre 1787, il Marchetti fu incaricato dal papa di confutarla. Ne nacque il libello anonimo (forse già abbozzato «per esercizio e bizzarria», come sostiene il Della Fanteria), *Annotazioni pacifiche di un parroco cattolico a mons. vescovo di Pistoia e Prato sopra la sua lettera pastorale...* (Italia [ma Roma] s.d.).

La vis polemica del libello è implacabile, condita di sdegno e di ironia: l'attacco al vescovo giansenista, di natura personale e dottrinale, ha riguardo sia ai contenuti che al metodo dei progetti del Ricci.

Le *Annotazioni*, sebbene criticate anche a Roma dai più moderati, ebbero un enorme successo (se ne conoscono 16 edizioni e traduzioni in latino, francese e tedesco). Nell'estate del 1788 videro la luce *Le annotazioni pacifiche confermate dalla nuova pastorale di monsig. di Pistoia e Prato de' 18 maggio 1788, da due lezioni accademiche del sig. d. Pietro Tamburini e dalle Lettere di Finale del sig. ab. d. Marcello Del Mare* (s. l. 1788), che rincaravano le accuse ai giansenisti italiani.

La pubblicazione e la diffusione delle *Annotazioni*, di cui si conobbe presto la paternità, portò a mutamenti nella vita del Marchetti, che nel frattempo, su insistenza del cardinale Vitaliano Borromeo, era diventato precettore — assai amato — del duca Francesco Sforza Cesarini. Le pressioni della corte toscana su questa famiglia crearono una situazione insostenibile e il Marchetti dovette lasciare l'impiego, con dispiacere suo e del suo discepolo² e incer-

2 Della Fanteria riporta la lettera in data 25 aprile 1804, con cui il Cesarini Sforza si rivolge al suo ex istitutore. La lettera ha commoventi accenti di verità, descrivendo anche tristi aspetti della crescita di un nobiluomo:

«Monsignor mio padrone pregiatissimo ed amico rispettabilissimo,

Il presente mio foglio non tende ad altro, che a confermarle ciò che le ho detto in voce, vale a dire che io le presento di nuovo i miei ringraziamenti nell'aver voluto ella prevalersi di un mio legno e de' miei cavalli, per tutto il tempo della sua dimora in Roma e per fin che le parerà e piacerà di servirsene. Torno a ripeterle che tutta la mia scuderia è a sua disposizione. Questa bontà ch'ella ha avuta di accettare questa piccola cosa, tanto più mi ha lusingato in quanto che mi fa vedere che ella non ha dimenticato la mia persona. Colgo questa occasione, e desidero che si rammenti che dopo la perdita della mia genitrice e ne' primi anni della mia adolescenza lei mi è stato in luogo di padre; che sotto di lei e sotto la sua direzione feci la prima Comunione, che fino allora non avevan pensato a farmela fare; e che mi aveva posto tanta attenzione, che per fin volle insegnarmi qualche scienza, come la Geometria, ecc. Finalmente strappato a forza dalle sue braccia, si rammenterà quanto piansi la perdita della sua stimabilissima persona. Non aveva in allora a chi ricorrere, e feci quanto potei presso il mio tutore: ma pur troppo era deciso ch'io dovessi perderla, e fu per me una perdita incalcolabile. Non si trovò più costruito alcuno della mia edu-

tezza per il futuro. Ma il papa Pio VI, che lo aveva in alta considerazione, gli assegnò una pensione di 15 scudi mensili e un appartamento nel Collegio Romano, che gli permettessero di portare avanti la sua attività pubblicistica, in nuovi libri e articoli su riviste ecclesiastiche, dove in effetti la sua sigla D. E. (da Empoli) ricorrerà frequentissima.

Nel 1789 lo scoppio della Rivoluzione francese spinse il Marchetti ad una maggiore politicizzazione dei suoi testi: oltre all'apologetica

cazione, fui mandato di lì a poco tempo a fare quello sciocchissimo viaggio fin quasi al fondo dell'Europa per trovarmi una moglie, lasciando tanti ottimi partiti che vi erano in Roma, e quasi che non fosse bastata l'Italia intera per trovarmene una. Tutto ciò che colla maggior sincerità e colla maggior effusione di cuore le ho esposto finora serve per comprovarle sempre più con quanto piacere rammenterò sempre quegli anni, che ho avuto la sorte di essere sotto la sua direzione; e che inalterabile ed indelebile sarà sempre in me quel filiale attaccamento, che le professo. Non mi resta altro che pregarla di conservarmi sempre quella sincera affezione, che ha avuta finora per me; ed io l'assicuro che le sarò sempre l'uomo il più riconoscente ed il più attaccato alla degnissima persona. Si ricordi di me ogni mattina al santo Sacrificio. Mi voglia bene, come glielo voglio io; e desiderando di servirla in cose di maggior rilievo, con tutta la stima e sincerissimo attaccamento mi dico Suo affezionatissimo servo e amico Francesco Sforza Cesarini»

In realtà Francesco Cesarini Sforza, duca di Segni (1773-1816) aveva sposato Gertrude Conti (ci fu chi disse «sotto l'albero della libertà») nel 1789. Sembra che Gertrude non fosse una nobildonna, ma la ricca pronipote del celebre castrato Gioacchino Conti «Gizziello». L'unico figlio, Salvatore, morì nel 1832, a 30 anni, lasciando erede la sorella, sposata a un Torlonia. Dopo lunga vertenza giudiziaria, titolo e beni passarono invece ad un fratello naturale, Lorenzo, avuto dalla madre nel 1807 dal russo Carlo Marchal, battezzato al brefotroffio di S. Spirito, allevato da una famiglia Margutti, pittore. Dato che la madre, pur separata dal marito, viveva sotto lo stesso tetto, Lorenzo fu legittimato e poté ereditare. Sposò l'inglese Caroline Shirley, a sua volta dotata di ascendenze a dir poco avventurose. Da loro ebbe continuità la genealogia, a cominciare da Francesco Cesarini Sforza (1840-1899), senatore del Regno d'Italia, di cui era stato a Roma accanito sostenitore. La famiglia Cesarini Sforza abita ancora oggi l'omonimo palazzo dove probabilmente Marchetti dava lezioni al suo malinconico allievo.

religiosa, si analizzavano le conseguenze negative che i provvedimenti repubblicani sul clero — espropri e abolizione delle decime — avrebbero avuto sulle condizioni del popolo, andando invece a favore di speculatori e capitalisti.

L'atteggiamento di resistenza del clero francese, con il rifiuto del giuramento di fedeltà allo Stato rivoluzionario, indusse Pio VI ad incaricare il Marchetti di raccogliergli e pubblicarne le rimostranze: nacquero le *Testimonianze delle Chiese di Francia sopra la così detta Costituzione civile del clero decretata dall'Assemblea nazionale* (I-XVI, Roma 1791-94). Il Marchetti, forte di una visione più ampia e forse più lungimirante, ritenne di annotarle evidenziando la pericolosità e l'ambiguità delle posizioni gallicane e sottolineando come di fronte alla rivoluzione fosse indispensabile l'unità dei cattolici sotto l'autorità del Papa. Ne nacque un dissenso con l'ala più possibilista della curia romana, che impose di omettere le annotazioni nelle successive edizioni, tanto che il Marchetti in coscienza dovette declinare l'incarico.

Nondimeno, avendo dipoi il Pontefice trovate in quella raccolta alcune cose, che non poteva approvare, ebbe a dir del Marchetti: esso è un galantuomo, conosco che aveva ragione.

Alla base della posizione del Marchetti vi era la valutazione che la Rivoluzione si fosse avvalsa del contributo più o meno cosciente di certe componenti della Chiesa, in particolare giansenisti e gallicani, che avevano messo in discussione l'autorità del papa e quindi della religione stessa. In questo senso i giansenisti potevano essere equiparati ai giacobini, avendo, per vie e motivazioni diverse, perseguito lo stesso risultato, se non lo stesso fine.

Il Marchetti, per parte sua, non aveva solo gli scritti come strumento di diffusione delle sue idee e di attiva presenza nelle complesse vicende del suo tempo.

Più ancora che nello scrivere occupavasi egli nel predicare: perocché, dirette com'erano le sue intenzioni alla gloria di Dio ed al ben delle anime, vedeva che colla predicazione questi due fini li

consequiva piú pronti e piú manifesti. Fin da' primi anni del suo sacerdozio cominciò ad esercitarsi nell'apostolico ministero della divina parola, senza schivare, anzi cogliendo con singolar predilezione, le piú umili opportunità d'evangelizzare ai meschini. Non aspirò mai alla gloria di famoso oratore ne' quaresimali, assai spesso divenuti soggetto di lusso oratorio e di pubblica curiosità, anzi ché mezzi ed occasioni di penitenza, di lacrime e di fervore. Ellesse invece come sua porzione di dare gli esercizi spirituali al clero, alle religiose, alle confraternite ed altre unioni; come anche gli piacque il faticare nelle missioni al popolo, fossero queste le consuete, che si fanno in dì di festa nelle piazze di Roma, e sono chiamate Urbane, o fossero missioni piú solenni e stra ordinarie. Nella qual opera riuscì talvolta utilissima la sua voce anche a calmare le popolari sommosse, specialmente nel 1793, quando il popolo romano, per servirmi delle frasi d'un poeta, cangiò le lacrime in furor, corse urlando col ferro, e spense il suo magnanimo dispetto nel sangue d'Ugo Bassville

Della francese libertà mandato

Sul Tebro a suscitare le ree scintille.

Sono anni in cui il Marchetti, nel pieno della sua maturità, dispiega un'eccezionale capacità di lavoro, dai pubblici catechismi, alla direzione di congregazioni e compagnie per l'istruzione religiosa, da esaminatore del clero di Roma, di Sabina e Palestrina, a teologo di un cardinale in carica, da presidente della casa e chiesa del Gesù, dove teneva pubbliche lezioni con gran seguito di ascoltatori, a *datario dei benefici ecclesiastici della casa Colonna, che molti erano, ed in sul tenere Pontificio, ed in quello di Napoli e Sicilia. In quest'ultimo officio, come in ogni altro, si mostrò integro e severo in tal modo, che riuscì carissimo al contestabile Colonna, il quale in aggiunta a piú dimostrazioni di contentamento, venuto a morte, gli legò un dipinto celebre del Tintoretto.*

Alla fine del 1796 il Marchetti pubblicò anonimo un opuscolo: *Che importa ai preti? Ovvero l'interesse della religione cattolica ne' grandi avve-*

nimenti politici di questi tempi..., s.l. né d. (inserito anche nel Supplemento, IX [1797], pp. 3-185).

Marchetti tornava sull'argomento della Rivoluzione, mostrando come lo scopo di essa era la distruzione non solo delle monarchie, ma anche della religione cattolica, il tutto presentato sotto un programma di progresso e di riforma. Avendo trovato però, soprattutto in Italia, una resistenza superiore al previsto, era stata adottata la tattica di fingere rispetto per la religione cattolica, riconoscendole un ruolo civico ed un'autorità morale. Per il Marchetti ciò nascondeva un'insidia piú sottile e un piano a piú lunga scadenza, ma con identico fine dissolutore. Per lui la Rivoluzione andava combattuta senza quartiere, non offrendo ad essa alcuna copertura, alcuna legittimazione, anzi mettendosi a capo «del generale sollevamento di tutti i popoli della cristianità» contro gli oppressori francesi.

In seguito il Marchetti assunse posizioni piú realiste, ipotizzando una convivenza con i nuovi governi democratici e affermando che la Chiesa non privilegia le monarchie, ma giudica «buono quel governo, ove la virtù è rispettata e protetta, ed ove la giustizia rende *unicuique suum*»; a sua volta, lo Stato democratico, ancor piú di quello assoluto, ha bisogno della religione cattolica, per costruire un consenso morale e sui valori della democrazia stessa.

Proclamata nel febbraio del 1798 a Roma la Repubblica Romana, il Marchetti fu arrestato (forse in via preventiva, data la sua fama di predicatore), con l'accusa di aver aizzato il popolo trasteverino alla rivolta, e imprigionato in Castel Sant'Angelo. Liberato dopo un mese, fu esiliato perpetuamente dal territorio della repubblica.

Tornò dunque alla patria, e scelse a luogo di sua dimora un piccolo convento, poco distante da Empoli, posto sopra un colle e denominato Corniola. Quivi, fatta provvisione copiosa di libri, viveva in una solitudine sí tranquilla ed a lui tanto ca-

ra, che vi si fabbricò un piccolo quartiere, e desiderava menarvi in pace tutto il resto della sua vita.

Ma non doveva essere così. L'anno 1799, deposto il granduca da parte dei francesi, nacque ad Arezzo l'insorgenza del Viva Maria, e anche ad Empoli la popolazione si sollevò.³ Marchetti fu individuato come pericoloso promotore, occulto se non attivo.

Circa la mezza notte de' 17 alli 18 di maggio del 1799, mentre era malato di febbri periodiche molto forti, vennero ad arrestarlo, e condottolo così infermo a Firenze, lo misero in prigione. Ancor questa volta non gli fu indicato motivo alcuno di sua carcerazione, e gli si fece soltanto subodorare qualmente avevasi sospetto che fosse stato presente ad un tumulto, avvenuto in Empoli pochi giorni innanzi, e vi avesse eccitato il popolo a sedizione. Ma in quel tempo stava egli nel suo convento di Corniola, e giaceva in letto con febbre.

Frattanto questa nuova tribolazione dovette recargli pena molto grande, giacché all'orrore ed alla solitudine del carcere andava congiunta l'angoscia della malattia. Pure, animato com'era ed incoraggiato dalla sua fervorosa pietà, sosteneva il peso di quel travaglio con costanza veramente cristiana ed anche con allegrezza. E de' nobili e santi suoi pensieri ed affetti, in que' giorni d'angustia, rendono bella testimonianza alcune carte, nelle quali, stando in carcere, scrisse sublimi e pie riflessioni sopra i vantaggi de' patimenti e delle croci, ed anche una canzone, della quale non rincrenerà forse di trovar qui riportate le due prime stanze.

Nella notte più cheta

Forza mi trasse in questo carcer tetro,

Donde l'uscir si vieta

Quasi al pensiero: e in silenzio profondo

Mi parve a un tratto meco

Condotta quivi a seppellirsi il mondo.

Ma ben mi trovai teco,

Immenso Re, da cui mia forza impetro;

Né la muraglia forte,

O le ferrate porte,

³ V. *Gli occhi di Maria* di Vittorio Messori e Rino Camilleri, ed. Rizzoli 2001.

Valsero a separar dal carcer mio

Un cuor tranquillo, la coscienza e Dio.

Allor girai d'intorno

Lo sguardo, e dileguossi il cupo orrore

Del nuovo mio soggiorno;

E qual uom che dall'atro sogno e fiero

Si desta all'aer puro,

Tal io ripresi il mio vigor primiero;

E placido e sicuro

Non sentii moto ad agitarmi il cuore,

Né a turbarmi la mente

Fantasima insolente,

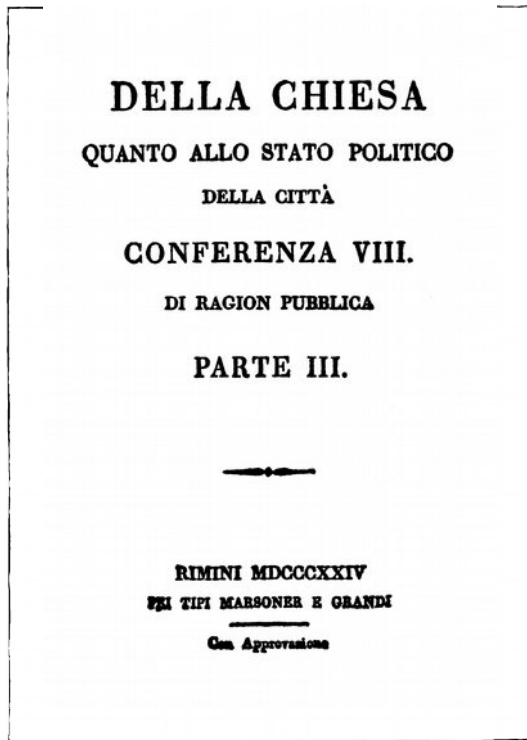
E dissi: In faccia anche alla pena estrema

Il reo soltanto impallidisce e trema.

Dodici giorni dopo il suo arresto gli fu concesso di scrivere al presidente Rivani, e la sua autodifesa risultò convincente, tanto che fu liberato il 10 giugno, per tornare al suo ritiro di Corniola, dove però non restò molto, visto che, uscite di Toscana le truppe francesi, lo ritroviamo a predicare, a dirigere missioni ed esercizi spirituali, anche a Livorno e a Lucca, mentre sia il Papa che alti personaggi si rivolgevano a lui per consultazioni e pareri.

Si dedicò in questo periodo a varie opere, alcune commissionategli da Pio VI, altre che dettero non poco disturbo alla curia stessa, quale un'analisi della finanza della Chiesa *Del danaro straniero, che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche: calcolo ragionato...* (s.l. [ma Lucca] 1800).

Morto Pio VI, ed eletto Pio VII, il Marchetti tornò a Roma, riebbe il rettorato della casa del Gesù, riprese le missioni popolari e l'organizzazione di esercizi spirituali, oltre alla pubblicazione di studi e testi di esegesi biblica. Nella dissertazione *Della socialità della religione cattolica* (Roma 1804) sosteneva la missione civilizzatrice esercitata dalla Chiesa nel Medioevo, a cui si trattava di dare continuità con un ruolo papale di mediazione tra sudditi e sovrani, contro le rivoluzioni distruttive della morale, della religione e dell'economia stessa. Che venisse



considerato da parte francese e delle repubbliche napoleoniche uno degli avversari piú pericolosi, per l'intransigenza, il prestigio e l'incorruttibilità, lo dimostra il fatto che, in seguito della scomunica pronunciata da Pio VII contro Napoleone nel 1809, il Marchetti fu a rischio della vita, in quanto, secondo la testimonianza del cardinal Pacca, *il ministro Saliceti, accecato dalla rabbia e nell'eccesso della collera, aveva proposto di far subire l'ultimo supplizio al cardinale Mattei ed al dottor Marchetti, come autori, o come consiglieri ed istigatori del passo fatto.*

Non si arrivò a tanto, ma il Marchetti fu di nuovo fermato, portato in Castel S. Angelo ed espulso da Roma.

Ma non si tosto era giunto in Toscana, che si vide improvvisamente arrestato, e fu condotto, come a luogo determinato di esilio, all'isola d'Elba. Il quale rilegamento, stante la buona conversazione de' molti e pregevolissimi compagni del suo infortunio e la benevolenza e rispetto singolare, che gli dimostrarono le piú distinte persone di quel paese, anziché di pena gli serví come di piacevole villeggiatura.

Del resto fu presto liberato per un indulto emanato dalla granduchessa Elisa Bonaparte. Tornò a Corniola, ma, a seguito dell'abolizio-

ne delle comunità religiose, dovette abbandonare il suo eremo e, sempre inseguito dal sospetto d'essere implicato e fomentare i movimenti di opposizione e ribellione, peregrinò in varie località della Regione, fino all'inizio del 1814, quando cadde il regime napoleonico in Toscana.

Il grande mutamento politico europeo e il ritorno del papa Pio VII, riportò a Roma il Marchetti, *ma non senza qualche desiderio e speranza che, ottenuto un onorato riposo, gli fosse concesso di ritirarsi in patria e terminarvi i suoi giorni in quella vita quieta e metodica, della quale dopo tante fatiche e vicende trovavasi contento e lieto.*

Anche questa volta tale aspirazione, sincera o meno che fosse, non doveva realizzarsi, perché il Papa lo mise di fronte alla scelta tra il governo di una diocesi, oppure l'incarico di istitutore primario del principino quindicenne Carlo Ludovico di Borbone Parma, figlio del defunto Ludovico I di Borbone Parma, re di Etruria, e di Maria Luisa di Borbone Spagna.

Avendo egli preferito la seconda alternativa, come spiega in una lettera ai familiari,⁴ coprì la

⁴ Lettera, scritta da Roma il 13 d'agosto del 1814, per dar sue nuove a' parenti.

«Giacché il Signore ha voluto disporre di me altrimenti da quello che avrei desiderato, bisogna pure che ne venga qualche notizia anche in patria. Non posso dunque esprimervi con quanta clemenza mi abbia obbligato Sua Santità, piú che uno sviscerato padre non si prende cura del collocamento di un figlio. Dopo le mie rimostranze per sottrarmi all'incarico d'un Vescovado di governo, con esempio forse unico esibitomi a scelta, ha voluto contentarmi con sospendere questo pensiero. Però mi disse: «Sarebbe questa una ragione di piú per eleggervi»: aggiungendo che in qualche caso futuro, e finché egli viverà, questa destinazione è sempre attaccata alla ispirazione, che Dio volesse darmene. Per ugual tratto di bontà non ha voluto nemmeno che si parlasse piú del progetto di restarmene così provveduto come già sono piucché a sufficienza per un prete, esprimendosi che questo non conveniva a lui dopo quanto avevo fatto, eccetera. Ha aggiunto dunque altri due progetti, dicendo sempre a mia scelta. Un vescovado in partibus coll'assegnamento di scudi cinquecento di congrua e la presidenza dell'Accademia ecclesiastica, ovvero coll'incarico d'istitutore primario di questo eccellente Principino,

carica fino al settembre 1817; poté poi passare un periodo di relativo (si concesse anche una trasferta in Sicilia!) riposo tra Roma ed Empoli.

In questo medesimo tempo, che visse senza cariche, fece le sue disposizioni testamentarie; ed avendo sempre portato grande affetto ad Empoli, sua patria, a questa volle lasciare la scelta sua biblioteca; cosa a lui carissima, e nella quale aveva spesi quasi tutti i suoi risparmi. In questa biblioteca erano circa diecimila volumi, vi si vedeva qualche rara edizione, qualche manoscritto importante, e di libri appartenenti agli studi ecclesiastici era molto bene assortita. Egli la fece trasportar subito da Roma ad Empoli, e con gran contentezza e fervore attendeva a collocarla in buon ordine; mai certamente immaginavasi allora che un dono sì bello dovrebbe poi essergli sorgente di gravi amarezze negli ultimi anni della sua vita.

Frattanto aveva ripreso a scrivere sugli argomenti che più gli stavano a cuore, pubblicando a Roma tra il 1817 e il 1818 i primi due volumi di *Della Chiesa quanto allo stato politico*

già re d'Etruria. Messomi dunque nella mani del S. Padre, da cui avrei riconosciuto la volontà di Dio, mi comandò di significargli se almeno trovavo qualche special ragione più in una cosa che nell'altra. E siccome le pressature, che da vari giorni mi si facevano per parte della piissima Regina, e che sapevo aver ella dirette a Sua Santità nel sentire che mi rimettevo in lui, mi persuadevano che ormai in qualunque modo la cosa andava a finir così; esterni che mi pareva un gran bene la speranza di contribuire a formare un buon principe; che mi obbligavano le, convenienze rimesse a mia discrezione per le ingerenze, titolo, appuntamenti, eccetera; ed anche più mi allettava la brevità dell'opera, che dopo tre anni mi riapriva la speranza di ritornare alla vita privata, ove desiderai sempre di poter chiudere la mia troppo rumorosa carriera.

Sua Santità si assunse di conchiudere per me egli stesso colla Regina, che fu poche ore dopo all'udienza, e fissarono tutto. Il Papa ha voluto che precedano le sue beneficenze, e con biglietto di ieri mi ha eletto Arcivescovo d'Ancira, e son destinato Istitutor Primario di S. M. il re Carlo Lodovico di Borbone con gli appuntamenti di gran ciambellano (a tempo di vita privata, scudi settanta mensuali) quartiere, ecc. Siccome domani cominciano le sante Missioni, cui ero destinato in Piazza Navona, non andrò a palazzo fino a verso la fine del mese; ed occorrendo scrivermi, continuate l'indirizzo al Gesù.

V. A. Giovanni Marchetti»

della città. Riguardo al testo, il Della Fanteria lamenta uno scadimento stilistico e una maggiore oscurità del linguaggio, e riporta brani della lettera inviata a lui, giovane correttore dei testi, dal Marchetti stesso:

Capisco che non è oggi la moda de' miei soggetti e del mio metodo. Jam fuimus; e forse ritorneranno, quando non sarò più qui. Ma basta, mio caro... che stiamo bene ove anderemo... La lusinga è di far del bene. Ma la lusinga è solita... Dio lo sa. Almeno l'intenzione sarà di suo servizio.

L'opera precisa la visione politica di Marchetti, delineata nei testi precedenti, e argomenta i temi cari a De Maistre e a Lamennais: ruolo della Chiesa cattolica unita sotto la supremazia papale come civilizzatrice e mediatrice dei conflitti, e conseguente dichiarazione di indifferenza verso il tipo di regime politico, purché rispetti il magistero della Chiesa e i suoi principi morali.

Il conte De Maistre notò e apprezzò la consonanza, anche perché deluso dell'accoglienza data dalla S. Sede al suo saggio *Du pape* (Lione 1819), e si fece premura di inviarlo al Marchetti, con preghiera di comunicargli osservazioni e correzioni. Mentre egli vi provvedeva, il conte morì. Il Marchetti volle tuttavia dare seguito al colloquio spirituale e promosse la traduzione del testo di De Maistre, corredata dalle sue annotazioni. (*Del papa del sig. Conte de Maistre*, Imola 1821) nonché del *Della Chiesa gallicana nel suo rapporto col sovrano pontefice* (Imola 1822), pure da lui commentata.

La valutazione del Marchetti sull'opera del De Maistre era positiva, in particolare per quanto riguardava l'origine del potere temporale dei papi e la confutazione delle teorie gallicane. Non vi era invece coincidenza quanto alle tesi dell'infallibilità del papa, in cui il De Maistre vedeva una prerogativa di ogni sovranità e che invece il Marchetti derivava da un potere essenzialmente spirituale, da un dogma di fede istituito da Cristo. (v. *Del papa*, pp. 1-6: le idee infallibiliste del M. ebbero notevole influenza nella preparazione del concilio Vaticano I).

Pio VII non aveva però abbandonato il progetto di impiegare le capacità intellettuali e organizzative del Marchetti nel governo di una diocesi, soprattutto ove vi fossero situazioni difficili, come era il caso della diocesi di Rimini. Fece sapere per vie confidenziali di questo suo desiderio al Marchetti, che certo vi trovò conferma della stima e della fiducia di cui godeva presso il Papa. Tanto che, rimettendosi alla volontà del Pontefice⁵ e accettando il nuovo compito, gravoso per un uomo di 69 anni, ebbe a confidare per lettera al Della Fantaria

di non essermi sentito, da un pezzo in qua, così bene in salute. Meno un poco di calo di vista non mi accorgerei quasi dell'accrescimento di venti anni.

Nei due anni di permanenza a Rimini il Marchetti svolse la sua missione con efficacia, moderazione e generale apprezzamento, sia nell'amministrazione delle opere assistenziali (avvalendosi anche di persone che avevano coperto incarichi nel napoleonico Regno d'Italia), sia in campo religioso, introducendo pratiche care alla devozionalità dei gesuiti: anticipo della prima comunione per i fanciulli dai 12 ai 6-7 anni; diffusione degli esercizi spirituali, creazione nel seminario della «Congregazione festiva», una scuola di formazione religiosa aperta a tutti i giovani e non solo ai chierici.

Nonostante l'età e l'intensa attività nella diocesi, il Marchetti aveva avuto il tempo di pubblicare altre opere, compreso il terzo volume di *Della Chiesa quanto allo stato politico della città* (Rimini 1824), che citava con grande consenso l'*Essai sur l'indifférence en matière de reli-*

gion di Lamennais. Il Marchetti manifestava a questo punto di accettare la teoria contrattualistica dell'origine dello Stato, sostenendo tuttavia che il primo obiettivo del contratto è la salvezza eterna. Il papa è il custode e il giudice della sua osservanza e, in caso di inadempienza del governo, ha il dovere di condannarlo e di sciogliere i sudditi dal vincolo di fedeltà, lasciando che

l'ordine civile vada anche sossopra senza di lui a ripigliar l'equilibrio con le reazioni convulse, alle quali lo porta il vortice delle cose umane nelle città fuor della Chiesa (*Della Chiesa*, III, p. 265).

Il 15 apr. 1824, aderendo alla richiesta del Marchetti di lasciare l'incarico pastorale, il neoletto Leone XII lo richiamò a Roma, assegnandogli un appartamento nel palazzo del Quirinale.

Il medesimo Pontefice, indi a poco tempo, lo elesse a faticare nelle solenni missioni, che fece dare in preparazione all'anno del Giubileo; e fu cosa veramente mirabile udire un vecchio d'anni settantadue, ed oppresso da un vivere sempre pienissimo di fatiche, annunziare all'affollato popolo in una delle più grandi piazze di Roma con sommo zelo la parola di Dio.

Pur in questo rapporto di stima e sollecitudine da parte del nuovo Papa, il Marchetti, aderente all'ala più intransigente del cattolicesimo romano e dichiaratosi ufficialmente in accordo con le opinioni di Lamennais, si trovò presto in rotta di collisione con la componente più possibilista e con la Segreteria di stato.

Il punto di dissidio all'interno della Curia romana era sull'opportunità di una esplicita condanna dei principî gallicani: per gli intransigenti — e ancor più per il Marchetti — tale condanna era necessaria, per affermare la piena autorità della S. Sede sugli episcopati nazionali, contro il rischio che questi potessero essere subalterni al potere politico.

Essendo morto Monsignor Zen, segretario della sacra Congregazione de' vescovi e regolari, Leone XII, nel 1826, conferì al Marchetti quella lumi-

⁵ Testo della risposta di Monsignor Marchetti: «Sua Santità farà di me, come di un corpo morto, tutto ciò che crederà poter essere di servizio di Dio e di sua soddisfazione. Io non ho mai pensato ad un riposo di ozio, né ormai lo potrei fare, nemmeno volendo. Un lavoro quasi sopra le forze si è fatto per me un'abitudine, che è divenuta necessità... La Santità Sua mi ha avuto almen tre volte a' suoi piedi, per supplicarlo di credermi che per vescovado di esercizio non avevo mai sentita altra vocazione che di convincimento di non esservi buono a nulla. Nemmen questo però val niente, quando ora Dio lo ispiri in altro modo.»

nosissima carica, dalla quale d'ordinario si ascende immediatamente al cardinalato. Ma il Signore, che negli alti suoi consigli voleva, prima di chiamarlo a se, purificare ben bene il suo servo nel crogiuolo dell'umiliazione ed afflizione, dispose che quel nuovo uffizio, in vece d'aprirgli l'adito all'onore dalla sacra porpora, lo conducesse a finire i suoi giorni in quella solitudine e ritiro, che tanto aveva desiderato.

Il Marchetti infatti, forte del suo prestigio e della sua nuova posizione, ritenne di poter forzare una presa di posizione ufficiale e formale contro il gallicanesimo.

Gli Oblati di Pinerolo dimandarono alla S. Sede che fosse approvata la loro pia istituzione, ed il S. Padre a questo fine aveva eletta una speciale congregazione di cardinali, di cui fu segretario cum voto Monsignor Marchetti. Questi, pieno com'era stato sempre, e com'era ancor più negli ultimi anni di sua vita, di fervido zelo per la Chiesa, pensò d'aver trovato occasione opportuna a vibrare un colpo molto efficace contro i famosi quattro articoli Gallicani del 1682, ne' quali i malintenzionati avevan sempre trovato un'arma a turbare l'ovile di Cristo. Laonde ci voleva che quegli Oblati attendessero specialmente a combattere il così detto Gallicanesimo; e nella professione di fede, ch'eglino avrebbero rinnovata ogni anno con giuramento nel dì de' santi apostoli Pietro e Paolo, fece includere vigorose parole di condanna de' mentovati quattro articoli, i quali nondimeno in quella formola di fede non erano espressamente nominati. Compose in oltre e sottoscrisse un decreto, ex audientia Sanctissimi delli 21 di luglio del 1826, secondo il quale gli Oblati di Pinerolo farebbero uso della nuova formola di professione di fede: e si conchiudeva che il decreto medesimo sarebbe spedito anche mediante una lettera apostolica in forma di Breve.

Giunto il decreto ormai alla soglia dell'ufficializzazione, e fidando il Marchetti sull'assenso verbale del papa, l'iter fu bloccato dal Mons. Capaccini della segreteria dei brevi, della fazione opposta, che motivò la sua opposizione col rischio di sollevare le rimostranze dei

governi. Marchetti tentò di creare un precedente di fatto, pubblicando il testo e diffondendolo. A questo punto la Curia si mosse compatta, proibendone la stampa alle tipografie, rinnegando i precedenti consensi e censurando la stessa esistenza del decreto.

Il cardinale Pacca ingiunse al Marchetti di farne una nuova stesura, priva della formula incriminata; ma questi rifiutò sostenendo che

l'incomodo di raffazzonar tutto, conviene che se lo assuma V.E. R.ma come Prefetto, senza intervento del Segretario, giacché a una pubblica confessione di falsario, non credo sia mai, né possa essere intenzione di costringermi (cit. in Pignatelli, 1974, p. 310).

Il 1° sett. 1826 il decreto fu pubblicato con la consueta formula di Pio IV. Il Marchetti, combattivo e mai rassegnato verso i persecutori e nemici politici, questa volta fu e si sentì sconfitto nella lotta con gli avversari interni alla Chiesa, e forse tradito.

Vedendo che svanivano le speranze, che il suo gran zelo aveva concepite, e riputandosi leso nelle sue convenienze, ne rimase talmente conturbato, che per grande irritazione nervosa soggiacque ad un insulto apoplettico, il quale per qualche tempo lo lasciò impedito nella parte sinistra del corpo, e specialmente nel braccio. Chiesta allora al S. Padre la permissione di provare se poteva sanarsi coll'aria nativa, ci si ritirava in Empoli; e nell'atto di prender congedo dal Papa gli presentava rispettosamente una carta, nella quale dopo molte proteste di riverenza e di gratitudine per li segnalati benefizi già ricevuti, e per gli altri benefizi maggiori, che gli erano stati annunziati, lo pregava caldamente a concedergli di ritirarsi a consacrare (sono sue parole) «questo poco di tempo d'una vita, che fugge, a quel solo pensiero, per cui siamo fatti, di provvedere, cioè, quanto meglio ci è dato alla eternità».

Il Papa tentò di dilazionare le dimissioni, facendo prevedere un'imminente nomina a cardinale. Ma scriveva il Marchetti:

io sono vicino all'eternità, che importa a me essere sepolto con un cencio rosso, o con uno straccio pavonazzo?

e altrove faceva presente, con grande sensibilità autocritica ma anche orgoglio per la coerenza di una vita intera: *la sua età di ormai settanta-quattro anni affaticati; un tocco apoplettico, sebbene leggero, avuto al lato sinistro; la declinazione quotidiana de' suoi sensi; la diminuzione delle forze fisiche e morali, necessarie per li grandi affari di Chiesa; la sua prevenzione per certi principi, che da oltre quarant'anni in qua aveva tenuti e professati come altamente interessanti la coscienza circa le cose ecclesiastiche; prevenzione che lo rendeva incapace a rimaner nel suo posto senza veder troppo spesso se in grande angustia ed altri in imbarazzo.*

Del resto di lí a poco Lamennais pubblicava nel *Mémorial catholique* il decreto nella versione originale redatta dal Marchetti e da lui inviata a suo tempo, e con questo la carriera romana di Marchetti si chiuse definitivamente.

Nemmeno a Empoli però il Marchetti, certo amareggiato e prevedendo tempi ancor più difficili per la Chiesa, trovò piena serenità. Ebbe contrasti per la biblioteca che aveva dato in uso pubblico alla Comunità, ma della quale intendeva mantenere la proprietà, e mostrò un certo inasprimento del carattere e fastidio nei rapporti personali.

Non venne però meno la sua passione intellettuale⁶ e la sua testimonianza di fede, come descrive con tono commosso il Della Fanteria: *La sua inclinazione alla fatica dello scrivere crebbe, anzi che no. Il suo zelo di predicare mantenevasi vivo ed indefesso; sicché fu udito annunziare con forza e fervore la parola di Dio anche negli ultimi mesi della sua vita. Sempre parco nella mensa ed in ogni spesa domestica, e fermo nella massima di non far debiti, né avanzi, consumava piamente ed utilmente le molte rendite personali, delle quali trovavasi provveduto; e quando morì, non gli fu trovato nemmeno tanto danaro*

⁶ Nell'ultimo anno di vita pubblicò *La vita razionale dell'uomo nel suo commercio con Dio* (Rimini 1828).

che bastasse per le spese del decoroso suo funerale. In tal modo e col continuo esercizio di opere di pietà egli si preparava alla morte, che l'età molto avanzata, le fatiche sopportate, le recenti affezioni e gli sconcerti di salute gli presagivano essere ormai vicina. E di fatto un'idropisia di petto lo tolse di questa vita terrena, alli 15 di novembre del 1829, essendo egli già inoltrato nell'anno suo settantesimo settimo. Quella fede e quel fervore di devozione, che aveva avuto così vivo in tutto il tempo del virtuoso suo vivere, non l'abbandonò in quel gran punto; e persona, la quale fa presente al suo transito, così me ne dava notizia e me ne descriveva le circostanze.

Il di 8 del corrente mese di novembre gli ritornò il solito all'anno. Nella settimana migliorò; ma il sabato notte, giorno 14, cominciò a peggiorare, e gli sopraggiunsero forti convulsioni. Onde la sera, verso le ore ventiquattro, gli venne il santissimo Viatico, accompagnato da tutto il clero e dai migliori del paese. Non si può descrivere con quanto fervore lo ricevé; e allora si fece mortale, perché tutto il giorno diceva di star bene. Dopo il santissimo Viatico le convulsioni furono più forti. Gli diedero l'Olio santo; e poco dopo, la raccomandazione dell'anima. Salmeggìo tutta la notte co' curati. Questi non potevano talvolta reggere il pianto dalla tenerezza, nel sentire come si raccomandava che Dio avesse l'anima sua. La mattina alle ore quattro non poté più parlare. Ebbe un'ora di agonia, ed alle otto e tre quarti spirò.

Secondo il suo desiderio, fu sepolto nella cappella del Santissimo Sacramento della Chiesa Collegiata di Empoli.

La sua morte destò eco e cordoglio a Roma. La sua memoria fu affidata oltre che alle sue numerosissime opere, alla biografia scritta, anche su incitamento di altri, dal canonico Della Fanteria.

Lascito forse non sufficiente, perché la sua figura è caduta nell'oblio, anche nella sua città.



La foto della lapide che ricorda il punto in cui giacciono le ceneri di Giovanni Marchetti, nella Cappella del Santissimo Sacramento alla destra dell'altare maggiore della Collegiata di Sant'Andrea di Empoli.

Immagine disponibile grazie alla cortesia di Andrea Bruscolo.

Le vicende del legato della biblioteca,⁷ che tanto lo amareggiarono in vita, si trascinarono poi così incresciose e ingarbugliate, che non solo la Biblioteca comunale non gli fu intitolata, ma il suo nome non appare nemmeno nella targa che solennizza la donazione del fondo librario.

Sorte diversa è toccata al vescovo Scipione de' Ricci, intorno al quale, proiettando a ritroso le passioni ideologiche del '900, si è costruita un'aura di anticipatore e riformatore illuminato,⁸ mentre la sollevazione contro di lui è

definita «manifestazione d'intolleranza del popolo». Tanto più opportuno dare voce al suo dotto e appassionato avversario, le cui argomentazioni, anche alla luce di quanto in seguito accaduto, appaiono d'impressionante attualità e pertinenza.

progetti riformatori e l'azione nella diocesi, è costretta a prendere atto delle «dispersioni e alienazioni» ad essa conseguenti, nonché dell'«intervento rovinoso» sulla Cappella di S. Jacopo. È qui che appare l'inusitata formula «manifestazioni di intolleranza del popolo» a proposito di una rivolta contro le imposizioni autocratiche di un uomo di potere (e pure di famiglia aristocratica). Del resto, sempre tra le pubblicazioni divulgative, anche la *Storia illustrata di Pistoia* (ed. Edifir 2005), pur argomentando in modo più ampio, dà un quadro non diverso della figura e dell'azione del Ricci, nonché delle forze che a lui si opposero. Tacendo infatti il ruolo e l'azione del Marchetti, sembra che la riforma di Scipione non sia stata contestata e sconfitta nel merito teologico e pastorale, ma solo dalle circostanze politiche e l'ottusità del basso clero e del popolo. I testi di Marchetti, la loro diffusione, il consenso intorno ad essi, testimoniano invece di un profondo e complesso dibattito nella Chiesa, su temi a tutt'oggi né scontati né esauriti.

⁷ La storia della Biblioteca è ricostruita nel saggio di Mauro Guerrini «Il fondo librario Giovanni Marchetti ovvero La Libreria di san Giovanni Battista, nucleo storico della Biblioteca comunale di Empoli» negli *Atti del tavolo di studio: «Giovanni Marchetti da Empoli»*, Empoli 17 novembre 2012.

⁸ Tale considerazione è data per scontata, tanto che nella collana di guide «I luoghi della fede» (*Pistoia e il suo territorio*, Mondadori-Regione Toscana 1999), di lui si parla come di un insigne personaggio in anticipo sui tempi, e il Sinodo del 1786, condannato dalla Chiesa, vi è menzionato come evento prestigioso nella storia ecclesiastica della città: una riforma lungimirante, non compresa perché troppo avanzata (p. 24). Sempre nello stesso volumetto, la scheda fuori testo su Scipione de' Ricci (p. 66), dopo averne messo in gran valore i